

Appunti casnighesi

Notizie dal comune - ottobre 1995

Come è nato il nome Casnigo

IL SIGNOR CASSIO, I CASTAGNI E I ROVERI...

Nello Statuto del XV secolo (rifacimento di statuti più antichi) il nome 'Casnigo' - che già allora aveva certamente una storia di secoli - compare indifferentemente come: 'Cazanico', 'Cazenico', 'Cazenich', 'Gazenicho'.

La voce dialettale che lo rappresenta è sicuramente una sola (forse appunto 'Cazenich'), ma l'estensore è incerto nell'attribuirgli una forma italianizzata.

In altri documenti si legge: 'Casinico' (905), 'Cazzanico' (1381), 'Cazanich' (1479), 'Chazanicho' (1495), 'Ghazanigho' (1509).

Per secoli non si riesce a trovare una forma definitiva: ancora nel 1575 un notaio scriverà con disinvoltura nello stesso documento: 'Casnigo', 'Chasnigo', 'Casnicho', 'Casnigno'.

Poiché gli antichi toponimi coglievano quasi sempre un aspetto caratteristico della conformazione di un territorio, che cosa poté indicare la voce 'Casnic' ?

La ricerca ha tentato gli storici.

Il Belotti (il grande studioso di storia bergamasca) ipotizzò un 'Cassinius', forma romanizzata di un'ipotetica voce celtica. Più recentemente qualcuno ha riproposto una vecchia ipotesi, quella del nome romano 'Cassius' per sostenere che il luogo avrebbe preso nome dal proprietario, come spesso accadeva quando il legionario romano diveniva, al termine della ferma, assegnatario di un lotto di terreni. Ma ricondurre la forma dell'attuale toponimo a 'Cassinius' o 'Cassius' a me pare impresa azzardata.

Anche altri ricercatori sono risaliti all'epoca romana: il toponimo verrebbe dal latino 'castanetu(m)' (castagneto) passato nella forma contratta 'casnicum', fino all'attuale 'Casnic' per naturale troncamento.

L'ipotesi parrebbe supportata da un'antica voce vernacola registrata a Ranica: 'casnigarōi', che stava ad indicare un luogo popolato di giovani castagni. Anche 'Castagneta', in Città Alta suona 'Casnida'. Certo questa pianta arborea, di lontanissime origini, alligna da millenni nella fascia submontana di Casnigo, preziosa per carpenteria e per mobili, pane dei poveri per l'elevato contenuto di amidi e il discreto valore calorico dei suoi frutti. E' vero però che esistono in Italia molti toponimi che, facendo riferimento al castagno, ne mantengono più riconoscibile l'etimo (per es. 'Castagneto', 'Castanea'), mentre la contrazione in 'Casnic' a me appare eccessiva. Non mi risulta inoltre oggi (e non mi pare un dato di poco conto) una voce vernacola locale che indichi con un solo termine un luogo di soli castagni, come invece accade a 'iicc' - il posto delle viti - anche se i vigneti vi sono spariti da tempo.

Più persuasiva appare pertanto la tesi sostenuta alcuni anni fa da un ricercatore bergamasco, Mario da Sovere, che fa risalire il nome a una radice preceltica (età del bronzo - tra il secondo e il primo millennio A.C.) 'cass - cassn - cassen' che indicava una pianta del genere 'quercus' (quercia).

A sostegno della sua tesi il ricercatore produce una quantità di toponimi francesi che tuttora mantengono leggibilissima la radice (per es. 'Cassen') e ricorda che in dialetto comasco e piemontese quercia si dice ancora 'casna'.

E' vero inoltre che reperti di epoca preceltica sono venuti alla luce 'a Bracc', 'en Pèta', 'al Castèl', 'a la Tretetà'.

Alla radice 'cassn' (quercia) la lingua preceltica avrebbe legato il suffisso 'ik' (quello), ottenendo un 'Cassnik' (quello delle querce il posto delle querce) che, senza avventurose trasformazioni, si sarebbe mantenuto fino ad oggi.

Lo studioso in linguistica sa che la lingua è organismo vivo che in parte perdura nel tempo, in parte si trasforma, in parte nasce, in parte muore. Appare tuttavia sorprendente che tutte le specie di querce abbiano proprio a Casnigo (per definizione: 'il posto delle querce') perduto il nome originale per adottare quello più tardivo di 'rovere' ('ròer': dal latino 'robure(m)' - all'inizio 'forza' poi '(quercia) forte' - di provenienza indoeuropea, che soppiantò 'quercu(m)').

Questo mentre l'essenza arborea - comune nei boschi e largamente impiegata - avrebbe potuto mantenere viva la voce 'cassn' o 'cassen' che la indicava.

Ma riconosco che questo non è argomento incontrovertibile: anche vocaboli che indicano realtà di esperienza quotidiana soccombono: 'ca da olt' dicevano i nonni, 'solér' ripetono i nipoti.

Rimane dunque assai probabile che i pastori che mille anni prima di Cristo scendevano o risalivano lungo la valle scavata dal Serio tendessero la mano verso le larghe pendici del monte coperte di roveri dicendo: 'Casnic'.

Pietro Cattaneo

Notizie dal Comune - giugno 1997

RIFLESSIONI SU ALCUNI TOPONIMI CASNIGHESI

ANDREMO IN ERBIA O IN DERBIA?

Nel dicembre di due anni fa, avviando sul secondo numero di questo Notiziario una rilettura dello statuto di Casnigo del 1400, mi proponevo di camminare (con i miei cinque lettori) accanto ai nostri antenati, passati senza gloria, ma con amore sulla terra di Casnigo, per interrogarli sulla loro vita quotidiana e sul loro sentimento della collettività.

Dopo essere giunto in loro compagnia quasi al termine della strada concessa dallo statuto, io pure mi concedo una pausa. E mi torna in mente il nome "Casnigo", di cui cercavo il significato. Esaminati i vari etimi (spiegazione del significato dei nomi) rintracciati in passato dagli studiosi, mi apparve più convincente la recente soluzione proposta dal ricercatore Mario da Sovere, che spiega il nome con una radice preceltica "cassn" (quercia) seguita dal suffisso "ik" (quello): pertanto il risultante "Cassnik" vorrebbe dire: "quello delle querce, il posto delle querce". Manifestavo alcune perplessità circa questa spiegazione, ma essa mi appare tuttora come la più probabile.

Ora lo stesso ricercatore affronta un toponimo che, da anni, sollecita la curiosità di molti: Erbia. Che il nome richiami "erba" è evidente; ma che ci sia accampata dentro quella "i" non si spiega nemmeno con un esercizio acrobatico. Dunque Erbia non deriva da erba, benché lassù di erba ce ne sia, e tanta. Dice Mario da Sovere, confortato da studiosi di fama, che nelle lingue celtiche le voci "dev" e "derb" significano quercia o rovere e, nelle lingue slave, albero e bosco. Il suffisso "ia" significa "luogo": dunque "derb-ia" significa "luogo delle querce". Pertanto i toponimi Casnigo e Derbia sarebbero equivalenti: solo più antico il primo, più recente il secondo. A questo punto, conclude il ricercatore, è necessario correggere la forma "d'Erbia" in "Derbia" (Madonna Derbia), perché la prima scrittura sarebbe imputabile all'errore di aver considerato la "d" come preposizione e avrebbe generato le forme "Madonna di (d') Erbia e prati di (d') Erbia. Tuttavia qualche dubbio a me rimane: quando si cominciò a dire "d'Erbia", la "d" era sentita proprio come preposizione; diversamente non si direbbe tuttora "en Erbia", "da Erbia" "tra Erbia e la Trenetà", ma, molto probabilmente, si sarebbe mantenuta la "d": "en Derbia", "da Derbia", "tra Derbia e la Trenetà".

Ma, come già dicevo per il toponimo Casnigo, i sentieri dell'etimologia sono spesso insidiosi, infidi e sorprendenti: vorresti certezze, generano spesso dubbi ulteriori.

Pietro Cattaneo

SEMPRE A PROPOSITO DI NOMI

Ho sul tavolo la pubblicazione, edita dalla Provincia di Bergamo nel 1996 e curata da Vincenzo Marchetti, dal titolo "Confini dei comuni del territorio di Bergamo (1392 - 1395)" trascrizione del "Codice Patetta n. 1387" della Biblioteca Apostolica Vaticana. Un lavoro di certosina pazienza che svela preziosissime fonti per la conoscenza del territorio bergamasco sul finire del XIV secolo. Di Bergamo e del suo territorio era, di fatto, padrone, a quei tempi, il duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti. I suoi ambiziosi progetti espansionistici esigevano il rafforzamento del potere con una amministrazione fortemente centralizzata. Ciò implicava la revisione e la definizione (eseguite tra il 1392 ed il 1395) dei confini dei comuni, come strumento di controllo fiscale, amministrativo, giuridico. L'operazione era di fatto condivisa dai Comuni, che vi trovavano convalidati i presupposti della loro ostinatamente rivendicata autonomia nei confronti del Comune cittadino, lontano ma sempre in agguato, e di quelli limitrofi con i quali, anche per ragioni di confini, i conflitti erano spesso aperti. L'abitante dell'altro Comune, riverito per ragioni di convenienza o sottoposto a restrizioni, è sempre il forestiero che attenta alla integrità economica del tuo. Convocati da un notaio, i consoli oppure, in loro sostituzione, magistrati o delegati del Comune, la cui identità è sempre attestata da testimoni, alla presenza di legittimi rappresentanti dei comuni limitrofi, procedono all'ispezione o alla revisione dei confini. Il 7 agosto 1392, sulla piazza comunale di Gandino, alla presenza di quattro testimoni gandinesi, il notaio Pietro di Raimondo dei Petergrassi di Casnigo redige l'atto. Tra i riformatori dello Statuto di Casnigo di mezzo secolo dopo, comparirà un "Pedro de Raymundo Barufa di Petergrassi" e un "Lorenz de Pol di Petergrassi", e tra i coadiutori un "Pedro dit Pan de Beti Barufa di Petergrassi" e un "Beti Tade di Petergrass", presenze che lasciano intendere la continuità e il peso del casato Petergrassi. Davanti al notaio, a rappresentare il Comune di Casnigo, sta il console Giovanni, figlio del fu Bertramo Danza degli Scorzoni. Con lui ci sono: Giovanni, console di Colzate; Donato, console di Vertova; Pietro, console di Gorno; Zano, console di Premolo; Galiciolo, console di Leffe; Antonio, console di Barzizza; Martino, console di Fiorano; Carisimo, console di Cene. Tutti rappresentanti dei Comuni confinanti. Come si vede, i territori di Casnigo e Gandino (quello di Cazzano sarà costituito più tardi) non sono confinanti: di mezzo, su tutta la linea, sta il territorio del Comune di Barzizza. Si comincia l'ispezione rilevando, segnato da tempi immemorabili su una "corna" sul fondo della Valle del "Rexio", il primo termine. Già col primo toponimo comincia per me la difficoltà di identificazione: il testo latino recita "Rexio". Qui e altrove lascerò al lettore il compito di ricostruire il corrispondente termine dialettale trecentesco, qualora ne sia rimasta traccia nella toponomastica dialettale contemporanea; temo infatti di avventurarmi in riconoscimenti a volte legittimi, a volte soltanto indotti dalla suggestione della somiglianza. Si sale poi sulla "Costa di Bondo" e di qua in Valle "Lacta", per raggiungere un altro termine posto in Valle "Rabiossa". Si raggiunge poi un termine al colmo della "Costa Cedrinella", che confina a nord e a ovest col Comune di Gorno. Di qui si va alla "Corna Limerà" al confine di Premolo. Si ritorna poi verso est, fino ad un termine fissato su un dosso dove sorgeva il castello di "Frolo" Di qui si raggiunge un termine posto nella "Foppa de Uiria". Si oltrepassa il Serio fino ad un termine posto sulla "Corna Taveli" in contrada "Plodera" Si procede verso est fino al termine del "Banco Mongene" al confine con Barzizza. Di qui si va al "Cantone Carobelum". Si passa poi al "Pizum" dopo "Murisium". Di nuovo verso est fino ai "Sablonzellis". Poi si raggiunge il rilievo "Radega". Di qui verso sud fino alla contrada "in Nidiolis". Si raggiunge il fondo "Merdarolli" e si prosegue fino nei piccoli spiazzoli di "Valsela". Si prosegue verso sud per un avvallamento fino sul fondo della "Valle Asinina", dove il termine segna i confini a est con Leffe, a sud con Cene: Di qui si arriva al Serio, che fa da confine a est con Ranzanico, a ovest con Fiorano e Gazzaniga, a sud con Cene, a nord con Casnigo.

A ispezione compiuta, si è dunque proceduto in senso orario, scendendo dagli "Scaloquee" e risalendo dal fondo dell'Agro.

Pietro Cattaneo

BARTOLOMEO CATTANEO notaio casnighese del 1400

Notizie dal comune n.9/1997 settembre

Bartolomeo Cattaneo, notaio casnighese del Quattrocento

A cura di P. Gelmi e B. Suardi sono state pubblicate, nel 1996, nei "Monumenta Gandinensia" le "Cronache Valgandinesi del Quattrocento" che raccolgono in 75 pagine frammenti di cronaca annotati di getto su carte di diversi fascicoli da due notai gandinesi ed uno di Casnigo che operarono nel Quattrocento, all'epoca del nostro statuto.

L'intelligente e pazientissimo lavoro dei due curatori gandinesi restituisce frammenti autentici di un modo di essere e di sentire immediati, senza la fredda mediazione che il linguaggio giuridico dello statuto imponeva. Affiorano annotazioni di pura cronaca (attentissima sempre alle condizioni della sopravvivenza alimentare), ma anche emozioni intense, ingenua credulità, riflessioni, brani di saggezza antica, proverbi, sfoghi personali. Il notaio Bartolomeo Cattaneo di Casnigo stende i suoi appunti in latino fino al 1486, ma riporta pure due brevi notizie del 1489 e del 1491.

Esordisce nel 1461: -Domenica 25 gennaio, festa della conversione di S. Paolo, all'età di 23 anni, considerato che sono nato Giovedì 11 febbraio 1438, mi sono felicemente sposato.

Annoterà poi gioiosamente negli anni la nascita dei numerosi figli.

Trent'anni dopo, però, sembra lasciarsi convincere da una conosciuta considerazione amara: -La donna è confusione dell' uomo, bestia insaziabile, preoccupazione continua, guerra che non cessa mai, danno quotidiano, padrona delle preoccupazioni dell'uomo, sua palla al piede, naufragio senza scampo, vaso di adulterio, combattimento dannoso, pessimo animale, peso gravissimo, insaziabile vipera, schiavitù dell'uomo. Erano di certo intervenute tristi esperienze, se già nel 1468 aveva annotato: -Non c'è nella foresta bestia peggiore della malalingua.

Nell'anno successivo, una nota ci richiama a quel capitolo dello statuto che stabiliva le norme per l'incanto dell'osteria del Comune: -Si prenda nota per tutti che il giorno dei Santi Innocenti, ossia il 28 dicembre 1469, giorno nel quale si metteva all'incanto la taverna del comune di Casnigo, mentre io Bartolomeo avanzavo la mia offerta, Pietro Mignani degli Imberti di Casnigo, allora console, non voleva prendere nota, e questo per furbizia, cattiveria e malanimo di lui Pietro e del sarto mastro Marchisio, suo fratello, che sono persone inique e malvagie. E mentre Bettino Cosoni offriva sei soldi, lo assegnò immediatamente a lui, senza dire e aggiungere altro. Su questa procedura di assegnazione molti ebbero a ridere. Quando il detto Pietro vide che tutti mormoravano e il detto Bettino riconoscere che si doveva rifare l'incanto, non seppe che dire. A quel punto io offrii sei denari in meno per detto incanto, cioè cinque soldi e sei denari; e così mi fu assegnato, e così ho registrato". Nel 1471 un fatto storico per Casnigo:

Nell'anno 1471, il di 25 giugno, fu consacrata la chiesa del Sig. San Giovanni Battista di Casnigo dal Sig. Lodovico Donato, vescovo di Bergamo, il quale ordinò che la festa della consacrazione, in considerazione della comodità dei fedeli, si sarebbe dovuta celebrare il 5 febbraio di ogni anno.

È il 1474 quando corre sulla bocca di tutti, e sorprende anche il notaio Bartolomeo, un fatto mostruoso ed inquietante: Nel 1474 nacque, nella pianura veronese una bambina mostruosa, con una testa, due ani e due vulve, che emetteva escrementi da entrambe le aperture. Aveva quattro braccia: due grosse che muoveva liberamente, due più sottili e rigide. Aveva pure, attaccati intorno allo stomaco due ventri. I genitori si guadagnavano da vivere mostrandola al pubblico in giro per l'Italia.

L'anno successivo, Bartolomeo abbozza con sorprendente ingenuità ad una diceria che voleva essere infamante per gli odiatissimi Ebrei e che oggi condanna i cristiani che la costruirono e la diffusero ad arte:

Anno 1475. Il beato Simone fanciullo di Trento, chiamato beato per la frequenza dei miracoli, ucciso quest'anno a Trento dai giudei, è stato eletto martire di Dio nella corte celeste. Nella stessa città, mentre si accingevano a celebrare la Pasqua secondo le loro usanze, non disponendo di un cristiano da sacrificare per poterne utilizzare il sangue negli azzimi, rapirono il fanciullo e lo portarono nella casa di un certo Samuele, un onorato giudeo. Strettogli intorno al collo un piccolo panno perché non potesse gridare, quella notte lo crocifissero davanti all'altare della loro sinagoga; e strappatogli prima il piccolo pene con le tenaglie, e subito dopo la guancia destra, mentre intanto cantavano gli inni del loro repertorio, lo straziarono fino alla morte con pali aguzzi. Una volta morto, ne gettarono il cadavere nel fiume che scorre nei pressi della loro casa. Infine i genitori, che cercavano con angoscia il loro piccolo, lo ritrovarono nel fiume e, riconosciutolo denunciarono immediatamente il crimine al pretore della città. Era allora pretore della città Giovanni di Sali bresciano, dottore in legge, il quale, impiegando la sua prudenza, fatti arrestare immediatamente tutti i giudei li fece gettare in carcere, dove, sottoposti per suo ordine a torture, confessarono il delitto.

Accertato questo, acceso da grandissimo zelo per la fede, diede l'ordine di uccidere o di bandire dalla città tutti i giudei. Simone, pietosamente composto in un sepolcro, manifestò chiaramente la sua santità con tale quantità di miracoli che fu tutto un accorrere di cristiani di ogni luogo a quella città per vedere la tomba e i miracoli di questo santo fanciullo, al punto che anche la città ricavò molti benefici dai miracoli. E questo sia detto senza infamia o confutazione dei giudei.

Nel 1477 Bartolomeo coglie l'eco delle vicende politiche mescolate a quelle climatiche ed economiche meno altisonanti, ma più vicine in termini di sopravvivenza: -Annota che in questo anno, 1477, Giovanni Galeazzo Maria, sesto duca di Milano, dopo che suo padre Galeazzo, lo scorso anno nella festa di Santo Stefano, fu aggredito con molte pugnalate ed ucciso, quest'anno, nella festa dell'Epifania, a nove anni d'età, proclamato duca per volontà dei maggiorenti alla presenza di tutto il popolo e dei maggiorenti è stato insignito del berretto e degli altri segni distintivi del ducato. Cicco Calabro (Simonetta), che da molto tempo conosceva i segreti del duca ed era abituato da sempre a dettare le condizioni di pace e di guerra, uomo astuto ed esperto di cose militari, ove aveva imparato a decidere di ogni cosa, accorgendosi che alcuni fratelli del defunto duca, giovani di grandi ambizioni potevano opporsi a qualche suo progetto, si diede da fare per escluderli dal potere e, quasi colpevoli di lesa maestà, li fece condannare all'esilio perpetuo in vari luoghi, e ne fece togliere di mezzo soltanto due. Ma avendo infine fatto ritorno i superstiti nel ducato, fanno arrestare Cicco, che sapevano essere stato loro acerrimo nemico, e lo fanno rinchiudere nel carcere sicuro della rocca di Pavia, ove, avendo ammesso le sue losche trame fu giustiziato (1480).

In quest'anno le cavallette s'abbatterono in quantità enorme sulla pianura bresciana e causarono danni gravissimi a bresciani e mantovani; se a costoro non fosse venuta in soccorso l'instancabile assistenza del Principe di Mantova, quelle avrebbero danneggiato molti più raccolti. E si annoti che per tutto questo stesso anno ci fu una grandissima carestia; e, quando alla violenza si congiunsero le minacce, cadde neve alta il 4 marzo, cosicché il frumento andò perduto e così pure il miglio poiché l'ultimo giorno di settembre scese una brina in grandissima quantità, così che al sorgere del sole i chicchi di miglio caddero a terra e divennero neri, così che andò perduta anche la semente.

Ancora annota che quell'anno, al tempo del miglio e ancor prima, calarono sul territorio di Mantova e su alcune zone del bresciano e del veronese "saioti", cavallette provenienti dalle regioni germaniche; e divorarono molte cose, compreso il fieno ammassato, e consumarono i semi dei frumenti, così che molti dovettero ripetere la semina. E tutti consideravano questo un infausto presagio. Annota ancora che i Turchi raggiunsero il Friuli, cioè il Foro Giulio, poiché così si scrive, e massacrarono moltissimi soldati e stipendiari che erano accorsi in difesa di quei territori, e deportarono gli abitanti e compirono omicidi e danni.

Non appare più favorevole l'anno successivo: -In quest'anno si abbatté sulla città di Brescia una terribile pestilenza, che uccise più di ventimila cittadini. Tale calamità fu determinata dalla eclissi di sole, che si verificò nel mese di luglio di quell'anno, e dalla quantità di cavallette. E annota che nell'anno 1478, all'inizio, ci fu grandissimo rincaro delle biade, perché il frumento valeva più di dieci lire e il miglio cinque. E alla fine dello stesso anno non valeva che la metà: (...)

Ancora nello stesso anno ci fu una grandissima pestilenza, considerato che nella città di Brescia moltissime persone morirono, e così nelle città di Mantova, Padova, Venezia, Treviso, Clusone e in Val Brembana ed in molte zone del Bergamasco.

Due anni dopo, forse Bartolomeo guarisce dalla gotta, se si prende cura di avvertirci: -Ottimo rimedio per guarire dalla gotta. Prendi due misure di ginepro e macinalo finemente; prendi la polvere ottenuta, una manciata (braca) di rosmarino, salvia, alloro, erba medica, edera; fa bollire il tutto in acqua; poi toglì l'intruglio dal fuoco e prendi due o tre matassine di filo di lino e mescolale all'intruglio; poi poni le dette matassine tra due assi e spremi fuori l'intruglio; poi prendi le matassine e stendile sulla parte del corpo colpita dalla gotta. Se essa si sarà spostata su un'altra parte, fa prima scaldare l'intruglio due volte e ripeti le operazioni, e poni (le matassine) sulla parte che duole finché il dolore sia cessato del tutto; e recita un piccolo "gloria" a Dio, alla Beata Maria Vergine e a S. Gottardo, e (la gotta) sarà guarita. Questo è provato e prendi buona nota.

Nel 1483 è ancora la carestia (oltre alle eterne spese militari) che chiama i valligiani a fare i conti:

Ancora nello stesso anno ci fu da per tutto una grandissima carestia, poiché nello stesso anno il frumento si vendeva a lire sedici e mezza imperiali, il miglio a dieci lire; scarsità di formaggio, abbondanza di carni e vino, poiché quello stesso anno ci fu scarsità di fieno, ragion per la quale molte pecore, vacche e buoi furono macellati. Ancora nel mese di aprile e di maggio del 1484, il frumento toccò il prezzo di lire venti, il miglio di lire quattordici e più, la mistura di molino di lire sedici.

Ancora nello stesso anno ci fu un'epidemia a Riva di Solto e ad Esmate e Barzizza ed in molti altri luoghi.

L'ultima annotazione si chiude con una delicata immagine religiosa: Come il sole penetra attraverso il vetro senza violarlo, così anche la Beata Vergine per opera dello Spirito Santo ha concepito senza peccato.

Piero Cattaneo

UNO STRADARIO DEL 1400

Notizie dal Comune - marzo 1998

CASNIGO: UNO STRADARIO DEL '400

Recentemente, Natale Bonandrini ha traslitterato dalla gotica minuscola e tradotto dal latino uno stradario di Casnigo redatto in due tempi: una prima parte (la più estesa) nel 1487 la seconda nel 1550.

Si tratta di un lavoro paziente, intelligente e prezioso, con finalità esplicitamente dichiarata: "Aprire una discussione sul nostro passato di Casnighesi, coinvolgendo il maggior numero di persone, è il nostro obiettivo". E a me pare che la Biblioteca abbia da molto tempo il merito di perseguirlo.

Nella premessa al suo lavoro, Natale Bonandrini non tace neppure un positivo sospetto: "Come non pensare che molti toponimi, nomi di località ignoti a chi scrive, non possano essere conosciuti da chi legge, specie se questi ha avuto una diretta esperienza del mondo contadino?". E nei 'commenti' che fa seguire a ogni paragrafo mescola la soddisfazione di chi riconosce una chiara continuità negli attuali toponimi con la frequente amara considerazione che molto è andato forse definitivamente perduto.

Non posso dargli torto. Penso tuttavia che qualcosa di più si possa recuperare se ci si muove da una riflessione elementare nel campo linguistico, che è quello in questione.

Certamente gli estensori dello stradario pensano in dialetto, un dialetto che, se pur in parte modificato o perduto, si è meglio mantenuto dell'italiano, aperto per sua natura a più frequenti e radicali contaminazioni, prima tra tutte quella della scrittura.

Se pensano in dialetto, tuttavia quando prendono la penna, notai o semplici scrivani si costringono a scrivere in latino, dentro un formulario di scrittura notarile o cancelleresca che si è andata volgarizzando fino a violare spesso le regole più elementari della lingua della loro professione.

Cercano dunque di rendere in questo latino termini d'uso e nomi propri, sottoponendoli necessariamente a forzature e deformazioni che a noi li rendono spesso del tutto irricognoscibili.

Se, per la volontà di rendere accessibile il loro testo, noi procediamo a nostra volta a un'ulteriore 'italianizzazione', il rischio di perdere il contatto con la voce originale aumenta.

Penso da sempre, per esempio, al perché si debba dire 'Pizzo Formico' in ossequio a chi sa quale dizionario, quando chi l'ha battezzato - e ne aveva diritto - non pensava di certo al maschio della formica.

Procederò con qualche esempio.

Lo statuto (nella versione attuale della metà del '400) chiama Casnigo: Cazanico, Cazenico, Cazenich, Gazenicho.

Cazanich si legge nello statuto di Lefte e Chazanicho in una donazione alla Misericordia di Vertova. Ghazanigho nello schizzo leonardesco. Ancora nel 1575 un notaio scriverà con imperturbata indifferenza: Casnigo, Chasnigo, Casnicho, Casnigno.

Lo stradario scrive 'Cazanicho'.

È evidentissimo quanto poté succedere a una voce (quasi certamente univoca) del parlato quando passava nella scrittura.

E dunque necessario, secondo me, procedere a rovescio, mantenendo, una volta recuperata, la voce dialettale.

La prima strada misurata è quella di 'Noseto', indicata anche come 'girata de noseto'.

Mio nonno materno (un Perani dell'antico casato dei 'Màero') ricordava come, a memoria dei suoi avi, 'Nusiit' fosse una valle ghiaiosa, sul cui fondo scorreva un ruscello, lungo le cui sponde crescevano alberi di noce. Se così fosse, potrebbe avere senso quel 'girata' che, se nel 1529 valeva anche 'giro, passeggiata', qui potrebbe invece tradurre 'gerada' (da 'gera' - ghiaia).

"Computato seriollo": "Compreso il ruscelletto". È di certo il dialettale 'serioeul' ('oeu'=o\è del casnighese 'tu') che deriva dal corso d'acqua per eccellenza, 'ol Sère' (da cui ancora 'serioeula' e 'seriufi').

'Vicus' vale certamente 'villaggioborgo', tanto che i suoi abitanti sono detti sempre 'vicini'. Ma anche nello Stradario la costante apposizione di 'Cazanicho' è 'locus' (luogo di). Pertanto la 'Porta de Vicho', che lo Stradario colloca presso l'antica 'tribulina' dell'Agro, potrebbe non essere la 'porta del villaggio', come ipotizza il Bonandrini, anche considerando che le quattro porte del paese facevano certamente parte della cinta muraria rappresentata dai muri perimetrali delle case, muri spesso rinforzati alla buona colmando le aperture, e che questi muri perimetrali non potevano certamente estendersi fino a comprendere campi lontani dall'abitato.

Se non ci sono prove per affermare che 'Vicho' fosse il proprietario di un campo limitrofo, si può però a ragione ipotizzare che la porta non fosse presso la 'tribulina' ma in capo all'attuale Via 24 maggio.

'Prope Ufranam': "Presso Ufrana". La località coincide senza dubbio con lo sbocco dell'antica 'Branà'. Che l'estensore sentisse la semivocale iniziale 'u' non pare dubbio; ma comprensibile appare la sua caduta nel toponimo attuale, perché probabilmente l'estensore visualizza in 'u' una 'oeu' ancor più debole nel parlato.

È pure comprensibile che la spirante sorda 'f' sia passata nella bilabiale sonora 'b'. Rimane il dubbio circa la realtà concreta a cui la voce faceva riferimento, a meno che si voglia pensare a una radice del latino parlato 'fragina' da 'frangere' (spezzare, franare), che facesse riferimento al non lontano scoscendimento franoso della parete ovest dell'altipiano.

"Puteam salicis" : "Pozza del salice". "Pozza 'llà salès".

È certamente quella che ancora molti ricordano; interessante notare come nel dialetto l'albero abbia mantenuto il genere femminile proprio della corrispondente voce latina. Lo statuto (pressochè contemporaneo) fa riferimento (C2 v, 30) a "planti...di sales" e a "quatro plano de albari over sales ...plantade...per reparamento de le rune e per mantegnire le vie...".

"In sumitate Plaze Insoqlello": "All'inizio dello slargo dell'Insoqlello". Forse ha reso bene il traduttore quel "plaze" con 'slargo', mentre aveva tradotto "platea" con 'piazza'. In effetti l'estensore forse non intende sottolineare la differenza, anche se più avanti trascriverà il diminutivo di 'plaza' in 'plazolis', gli attuali 'Plazoeue'(oeu=o\è del casnighese 'tu').

È degno di considerazione per il nostro assunto quell'Insoqlello: 'En sciochè', perché il luogo appare tuttora sovrelevato rispetto alla 'Branà' e a 'Nusiit'.

"Super Poleziam": "Sopra Poleggia". 'Polla' nel 1566 è 'vena d'acqua sorgiva'; forse qui lo è ancor prima, se 'Polegia' è, prima di una località, una fonte. E' opportuno ricordare che l'estensore (qui e in tanti documenti coevi) tende a rendere la dialettale 'g' con 'z': 'Zoan' per 'Giovan'("Zouan Ciget di Scalvine" recita lo Statuto).

Ma molte volte mi è insorto il dubbio che gli scriventi riproducessero invece il suono reale affricato della pronuncia, cioè la 'z', considerando che nel dialetto casnighese la 'z' è tuttora prevalente.

Che l'Agro, termine latinissimo che doveva essere d'uso corrente come 'àgher', sia sostituito con la circonlocuzione 'Campi de Subtu' è davvero sorprendente. Tali campi dovevano certo apparire 'di sotto' rispetto alla zona coltiva adiacente al borgo, anche se non concordo con l'ipotesi che si trattasse di terreni riservati al pascolo (lo Statuto non li individua mai come tali, e ciò è comprensibile se si considera che, data la povertà di terreni coltivabili, non poteva certo essere concessa al pascolo una piana di quella entità). D'altra parte, è ipotesi possibile quella che li considera terre di proprietà comunale, dove dunque la possibilità di colpevoli o involontarie sbavature di confini era considerata di poco conto; ma neppure per questa seconda ipotesi lo Statuto sembra fornire appigli.

"Strata de Rueno": "Strada di Rueno" dice il traduttore; e non ha dubbi che sia la strada che porta verso 'e Caràe'. Il termine appare pure a me inspiegabile, ma pare contenere una radice che lo potrebbe illuminare: 'rn' - 'ron'. Da questa si potrebbe dedurre 'Romna' e 'Romnèe', fiume e località montana a cui la strada conduce.

Quanto poi alla 'bucha vie de Rucom', che il traduttore rende 'buca della via di Rueno', a me fa venire in mente 'ruc', terreno scosceso disboscato in epoche di più difficile sopravvivenza per portarlo a coltivazione, che potrebbe essere stato quello, come sospetta il traduttore, attraversato dall'antico viottolo 'de Caràe' incassato nella costa.

Difficile poi conciliare l'attenzione dei nostri antenati per le acque con la sopravvivenza di 'muellos' ('mole', acquitrini) che davano appunto il nome di 'Muellos Carallorum' alla zona; certo un corso d'acqua c'era: veniva dalla 'vià Granda' e doveva sboccare nella Romna. Ma forse a quel punto non era più sfrutta-

bile.

"Beti Mayner di Jmberti" è tra i riformatori dello Statuto; un "Mainero degli Imberti" è qui proprietario di una pezza di terra: è chiaro che i due estensori sentono la stessa voce dialettale 'Maenér': uno però si limita all'accenno grafico 'y', l'altro si spinge fino alla totale 'italianizzazione' del termine.'

Perché la strada che da sud giungeva in 'Crùsgja' ('crus-gia', il suffisso 'gia' è presente nell'antico termine casnighese 'gégia' per 'chiesa') si chiamasse 'dol Maraschi' e quella che si dipartiva per il centro storico si chiamasse 'de Maràsche' forse si doveva al fatto che già da tempo a individuare la prima fosse un piccolo albero di marasco (varietà di ciliegio) al tempo dello Stradario forse non più esistente poiché non viene citato come termine, a individuare la seconda fossero più alberi sempre di marasco (termine sentito in dialetto come maschile, contro la regola latina che vuole femminili i nomi degli alberi (genere mantenuto per 'salès').

Se di più alberi si doveva trattare, dovevano certo appartenere a broli (orti e frutteti).

Non sottovaluterei quella "portam Laurenti Pauli" perché potrebbe essere una delle quattro porte del borgo: quella orientale.

A questo punto la misurazione ricomincia dalla via dell'Ufrana (che ho sopra ritenuto matrice dell'attuale 'Branà') per avviarsi verso 'Roèua'. Un'apertura tra le siepi (Zapellum-'zzàpel'; molti certo conoscono ancora lo 'zzàpel éppiro') conduceva al 'Zapellum Caveretatarum' per 'Sotcornà': se l'orecchio non m'inganna, potrebbe essere stato indicato come 'de cavrète', il passo abituale delle capre verso zone povere, considerate permesse al pascolo di un animale utile ma temuto, e pertanto mantenuto lontano dai pascoli migliori.

Si prosegue in "via Machono". Qui è evidente che l'estensore sente l'accrescitivo di 'Macù'. Compare un'altra porta 'portam heredum Betini Preyti', la 'porta degli eredi di Bettino del Prete'.

Potrebbe essere la porta occidentale del borgo, quella da cui si scendeva a 'Méel', importantissimo sbocco sulla valle.

Di nuovo uno 'zzàpel', quello della Barbata, località dove già di certo sorgeva un oratorio.

Si prosegue 'en Cornèl': l'estensore non ha difficoltà a rendere un genitivo 'fornelli' e a denominarlo come 'Peranorum' 'dei Perani'. Sorprende, qui e altrove, come certe casate siano rimaste, almeno per alcuni rami, per secoli nello stesso caseggiato; ma il dato dice anche come per un paese sostanzialmente povero di risorse fosse difficile reperire nuovi spazi abitativi.

Che cosa sia quel 'Gredario' in cui entra la 'via del Fossato' non rintracciabile in quella posizione, il traduttore lo chiede a un atto notarile del 1544, secondo il quale il 'Gredario' potrebbe coincidere con gli 'iicc'. Che 'iicc' indichi una zona coltivata a vite pare assodato, anche se la produzione di vino non dovette mai essere sufficiente per il consumo interno: lo dice la normativa della taverna comunale contenuta nello Statuto.

Ma donde venga il termine 'Gredario', forse da 'Gredèer', non so: potrebbe richiamarsi a 'gradus' (terrazzamento), e in questo caso il termine risulterebbe congruo.

La 'Vià 'ncém a Roèua' è resa dall'estensore come 'Via Sume Rue'. Ha proceduto bene il traduttore nel rendere 'Roa', sentendo la 'o' come 'oeu', senza cedere al tardivo 'Rova', consapevole che la 'Rova' di Gazzaniga a Casnigo si sente 'Röa', con la 'o'.

Il radicale 'ro' potrebbe - nella sua estensione 'roéer-roéra'- richiamare un luogo dirupato, cui avrebbero appunto posto argine i terrazzamenti per le viti.

Lungo tale via possiede una pezza di terra un Maynero 'Zaneri'. Il traduttore legge 'Mainero di Zanero', e non gli si può certo far colpa. Ma se questo 'Maenér' fosse stato figlio 'dol Zzènèr'?

Nella 'strada del Cornello' (circa l'attuale Via Marconi) si trova una proprietà dei Gidalli: non condivido i dubbi del traduttore circa la resa di 'Ghedàe' in 'Gidalli'; resta l'incognita di come questi siano divenuti 'Gherlini'.

Forse varrà la pena, sfidando la noia di qualcuno, proseguire in questa esplorazione; ma ora me lo impediscono ragioni di spazio.

La colpa è di Natale Bonandrini che ha lanciato il sasso: certo desiderava qualcosa in più di queste onde sullo stagno, ma ognuno dà quel che può.

Piero Cattaneo